

lunedì 27 febbraio 2006

# Il pm Spataro: «Per la Bossi-Fini i clandestini sono tutti terroristi»

Il procuratore di Milano demolisce la legge del centrodestra  
Grasso: poteri più ampi alla Dna. Pisanu: Europa razzista con l'Africa

di **Maristella Iervasi** inviata a Palermo

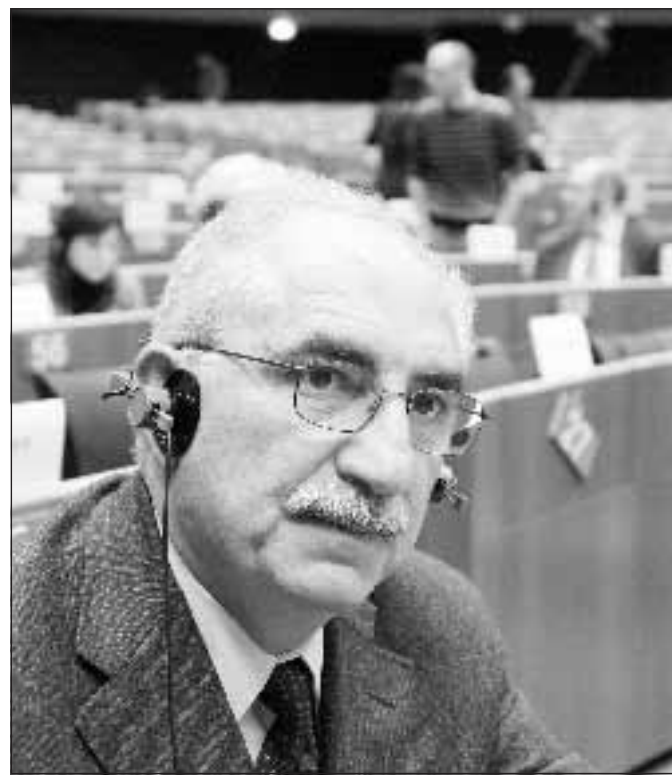
**«L'EQUAZIONE IMMIGRATI CLANDESTINI UGUALE TERRORISTI si fa strada senza dati documentati».** Armando Spataro, procuratore aggiunto della Repubblica di Milano, apre i lavori dell'ultima giornata del convegno del Centro studi "Cesare Terranova" a Palermo

e demolisce punto dopo punto la Bossi-Fini, la legge sull'immigrazione del centrodestra e fa un appello: «L'Italia non tradisca la cultura del diritto». In sala il ministro Pisanu non c'è ancora e Spataro continua dicendo: «L'immigrazione clandestina deve prescindere dai luoghi comuni e dagli allarmi privi di specificità». E cita degli esempi concreti. «Quotidianamente leggiamo di attentati sventati in Italia o all'estero, poi però non ne sappiamo di più. Lo scorso autunno a Milano fu scoperta una scuola di kamikaze - sottolinea il magistrato -: era una notizia priva di fondamento, giudicata falsa fin dall'inizio dagli stessi carabinieri. Tutto questo porta ad identificare tout court il migrante come nemico della società: criminale o terrorista. Ma non è così». Spataro parla per oltre mezz'ora e quando affronta il tema delle espulsioni la platea applaude. «Non bisogna usare la lotta al terrorismo per giustificare una certa politica sull'immigrazione. Non vorrei, insomma, che il terrorismo venga utilizzato per giustificare certe scelte di politica giudiziaria e amministrativa verso gli immigrati». Il riferimento anche qui è alla Bossi-Fini, la cui tendenza legislativa è solo securitaria e repressiva. Così il magistrato insiste: «I diritti del migrante vengono sempre di più amministrativizzati. I processi che li riguardano ingolfano le aule di giustizia. La massa di arresti, anche solo per non aver ottemperato all'intimazione a lasciare il territorio, impegna gli agenti e fa diminuire l'attenzione verso altri reati. E non parlo di mafia o camorra, ma di furti e rapine che hanno una ricaduta sui cittadini». Per il procuratore di Milano, insomma, lo strumento dell'espulsione

non è uno strumento utile per il contrasto al terrorismo. «Quanti terroristi si collocano tra i migranti clandestini? Sinceramente questo dato non è certo. Ma se il migrante è coluso espellerlo vuol dire disperdere il terrorismo su altri territori.

L'espulsione - ha detto Spataro - è uno strumento di dubbia utilità nella lotta al terrorismo. E comunque si devono sempre rispettare i diritti umani e le garanzie per i migranti, come sancito dalla Convenzione di Ginevra». Anche alcune recenti sentenze della Cassazione si sono pronunciate sull'illegittimità di alcuni aspetti della Bossi-Fini. Il ministro Pisanu entra al Centro Congressi «Villa Igtea» quando il microfono è passato nelle mani del Procuratore Antimafia Pietro Grasso il quale, dopo aver delineato le alleanze tra criminali italiani e bande di stranieri - italiani e rumeni, camorristi e cinesi, albanesi e crimina-

li calabresi - e puntato il dito sul fenomeno transnazionale dell'immigrazione clandestina, sottolinea l'esigenza di riqualificare la Direzione nazionale antimafia in «Direzione nazionale contro la criminalità» in modo che si occupi non solo delle mafie ma anche di terrorismo, di traffico di essere umani e di droga in stretto collegamento con le direzioni distrettuali. Pisanu ascolta e prende appunti. Di sicuro anche l'"attacco" di Spataro alla Bossi-Fini gli è stato riferito. Così, quando tocca al ministro parlare, i toni sono morbidi, quasi di condivisione. «Dobbiamo fronteggiare le tumultuose ondate migrato-



Armando Spataro Foto di Francois Lenoir/Reuters

rie - dice - e le espulsioni sono atti umanamente non esaltanti. Le spese che sosteniamo per rimpatriare 5 o 6 immigrati consentirebbero di scavare un pozzo in Africa o di irrigare ettari di terreno. Ma l'Europa continua ad avere verso i paesi che

affacciano sul Mediterraneo una sorta di diffidenza razzista». Poi, però, a convegno concluso, Pisanu non resiste e confida ai cronisti: «C'è il rischio che con i flussi di immigrati clandestini arrivino dei terroristi».

## COMUNITÀ EBRAICA È Morpurgo il successore di Luzzatto

È Claudio Morpurgo il nuovo presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI). Lo ha eletto ieri il consiglio dell'Unione riunitosi a Roma dopo le dimissioni per motivi di salute di Amos Luzzatto. Morpurgo, milanese ma nato a Trento nel 1969, avvocato del lavoro, era attualmente il vicepresidente dell'Unione ed è stato in passato presidente dell'Unione dei Giovani Ebrei Italiani (UGEI). Morpurgo avrà il compito di presiedere l'Unione fino al congresso in cui si sceglierà il nuovo presidente in programma a luglio. Il consiglio dell'Unione aveva in un primo tempo respinto le dimissioni di Luzzatto che le aveva però confermate; subito dopo i consiglieri hanno deciso di nominare Morpurgo alla presidenza. «In queste condizioni sarebbe irresponsabile tanto nei confronti della mia salute e dei rischi personali abbastanza evidenti, quanto dell'istituzione che ho avuto l'onore e l'onere di presiedere in questi anni, se io mantenessi le responsabilità presenti»: con queste parole Amos Luzzatto aveva annunciato nei giorni scorsi ai consiglieri dell'Ucei la decisione di lasciare la presidenza. Luzzatto aveva ribadito che alla base delle sue dimissioni non c'erano motivazioni di origine politica. In questi otto anni di guida dell'Unione, Luzzatto è stato al centro di grandi cambiamenti nell'ebraismo italiano in rapporto con il mondo politico italiano: basti pensare alla svolta di An e al viaggio di Gianfranco Fini a Gerusalemme nel Mausoleo della Shoah, lo Yad Vashem, accompagnato proprio da Luzzatto, erede di una tradizione di sinistra.

## Passo avanti dell'Arci: introdotte le quote rosa

Nell'associazione lo squilibrio di rappresentanza tra i sessi non supererà più il rapporto 70-30

di **Marina Mastroianni** inviata a Cervia (Ravenna)

**IDENTITÀ** Quattro giorni di dibattito, 477 delegati, una sfilza di ordini del giorno approvati a conclusione, dall'impegno per una nuova politica energetica ai Pacts, dalla promozione di software liberi e aperti, alla difesa della Costituzione con la campagna referendaria. Un lungo elenco di temi che chiamano a raccolta la forza dell'associazione, con i suoi 1.100.000 soci. C'è tutta la pluralità dell'Arci nelle pagine che firmano la chiusa del congresso di Cervia, che ieri ha riconfermato all'unanimità il presidente Paolo Beni, un fiorentino di 52 anni che ha saputo timonare con lucidità l'associazione rimasta orfana dopo la morte di Tom Benetollo nel 2004. «Un dibattito ricco», a detta di tutti, «una grande sintonia tra le diverse anime», questo il parere della sala. Ma a leggere tra le righe di questa assise nazionale, la cifra di quattro giorni di dibattito potrebbe riassumersi in una parola sola: identità. Identità di valori condivisi, di una pluralità di esperienze, culture, modi di fare che - nella loro diversità - tessono

no la trama di una comune appartenenza, di partecipare ad un progetto. «L'Arci è un modo di sentirsi di sinistra», riconosce Paolo Beni, che ieri dal palco del congresso ha voluto ricordare l'impegno dell'associazione a partecipare allo sforzo unitario dell'Unione in vista delle prossime elezioni. Novità da sottolineare, l'introduzione di quote di genere stabilite per statuto: lo squilibrio di rappresentanza tra i sessi non potrà superare il rapporto 70-30. E una prima conferma c'è stata nell'elezione dell'organismo dirigente dell'associazione, il consiglio nazionale, dove da ieri il 34 per cento dei 151 membri è rappresentato da donne. Una scelta non semplicissima, soprattutto per l'iniziale ostilità di un gruppo consistente di donne, contrarie ad un riconoscimento che fosse «da specie protetta». Ma è pre-

valso l'orientamento di dare un segnale culturale, per aiutare un processo che ha già visto una svolta nel congresso: solo aver sollevato la questione, ha decisamente femminilizzato la platea dei delegati. «Il problema non è però solo nei numeri - lamentano nelle file dell'Arci - . Non basta aumentare la presenza delle donne, ma bisogna cambiare anche il modo di fare politica, e soprattutto i tempi, per renderli compatibili con una famiglia, con una vita normale». Tra gli ordini del giorno approvati ieri il sostegno alle iniziative di tutela dell'ambiente e alla partecipazione delle comunità locali alle scelte che riguardano il territorio. Ancora, l'impegno a sviluppare la presenza dell'associazione nel Meridione e a favorire la presenza dei migranti negli organismi dirigenti dell'Arci. La diffusione del Commercio equo e solidale nei circoli, la richiesta di una commissione di inchiesta sui fatti di Genova, l'opposizione alla legge Fini sulle droghe. Scelte su cui si costruisce un'identità. Che nulla ha a che vedere con i richiami a radici da usare come una clava, per marcare la distanza dal resto del mondo. Il «meticcio», per dire, qui potrebbe essere di casa. La differenza - di culture, religione, esperienza - da queste parti non è un

muro per dividere. «L'Arci ha dimostrato in questi giorni che non è soltanto un contenitore di esperienze diverse, ma che può elaborare un suo progetto capace di dare un contributo originale alla sinistra», dice Beni. Un contributo non solo sui temi, presentati nella relazione introduttiva giovedì scorso, ma soprattutto nel metodo, nel modo di «interpretare la politica nel vissuto quotidiano,

non in spazi separati». Per chi viene da vecchie storie di militanza, è un po' come ritrovare un pezzo di sé. Per i più giovani, moltissimi i nuovi arrivati dal sud ma non solo, è lo spazio che altrove manca, quello per dirla con Beni, che risponde «all'insufficienza delle forme ufficiali della rappresentanza, della delega del voto, senza però sostituirsi a queste».

**Il congresso di Cervia si è chiuso con la riconferma di Paolo Beni come presidente**

**LUIGI GALELLA**  
Lotte di Classe

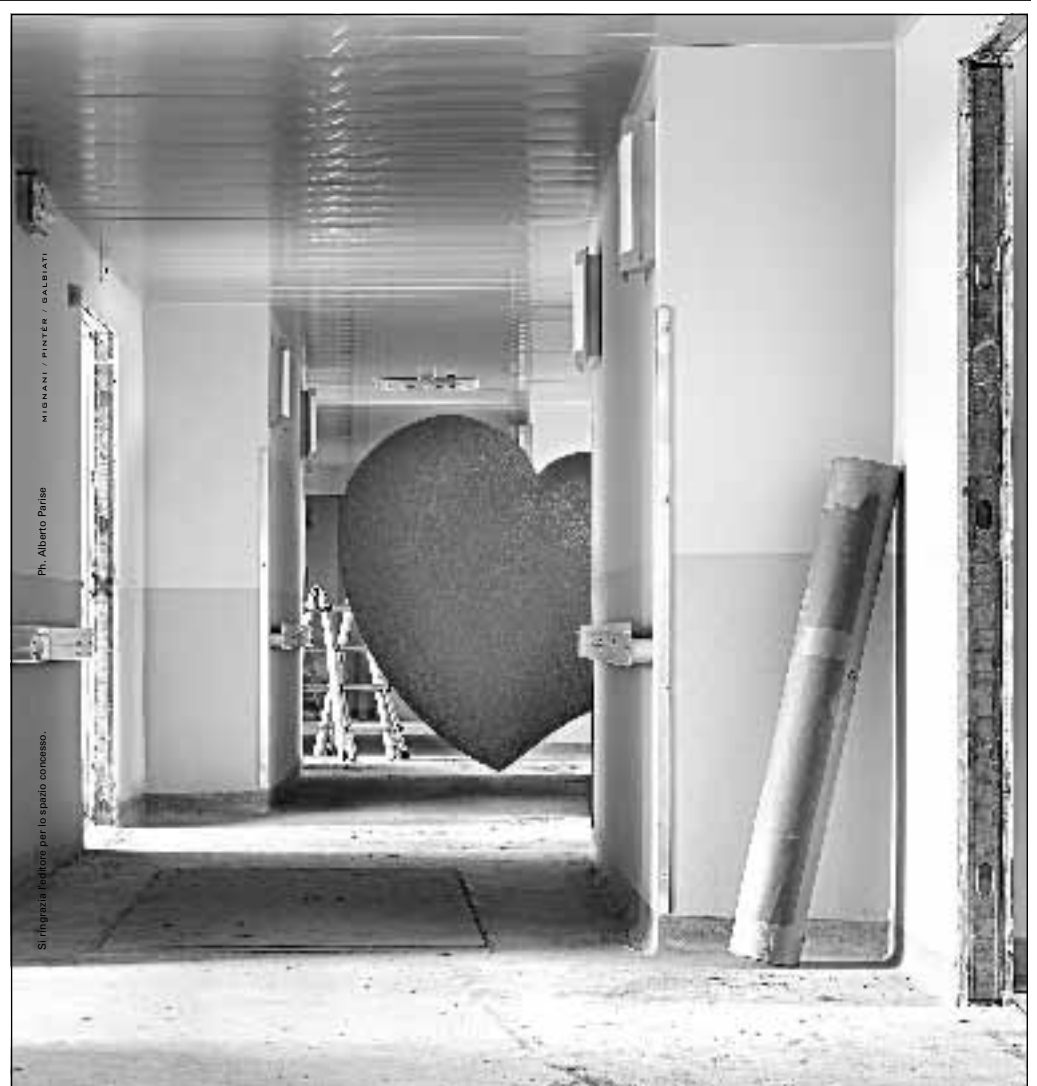
## Se l'alunno «studia» il prof ne farà la caricatura

**H**o scoperto di recente, non senza qualche sentimento contraddittorio, che in quasi tutte le classi si compilano elenchi di strafalcioni dei professori. C'è un alunno che si incarica di prenderne nota, silenziosamente. Uno che ti guarda con attenzione, e durante l'ora di tanto in tanto si china sul suo taccuino segreto e annota, con precisione e metodo. Ti immagini che sia lì, disciplinato e riconoscente, a pendere dalle tue labbra e in realtà sta facendo le pulci alla tua lingua. Sottolineandone impietosamente le deficienze, i lapsus, i vuoti di memoria. Perfino gli errori grammaticali: l'uso improprio di un verbo, un improbabile neologismo, lo scivolone su un periodo ipotetico. Nell'apprenderlo, proiettando il gioco sui miei colleghi, mi sono prima aperto in un largo, liberatorio sorriso, e poi pensando che in quegli elenchi potessi esserci anch'io, in uno meno esuberante e sospettoso. Fingendomi disinteressato ho chiesto di leggere che cosa avessero scritto di me. Lasciando intendere, ma sperando il contrario, che ritenessi scontata la mia presenza. Non che ne facessi un dramma, ma l'idea di esserci in realtà mi infastidiva. Tuttavia non c'ero, perlomeno così mi hanno detto sbrigativamente, senza persuadermi del tutto. Noi pensiamo che i ragazzi siano distratti, e spesso lo sono, ma al momento opportuno sanno trasformarsi in giudici implacabili delle no-

stre più o meno accidentali manchevolezze. Ci guardano. Ci osservano non tanto per cogliere ciò che diciamo, che suona loro ripetitivo o incomprendibile, ma il modo in cui lo diciamo. Vogliono coglierci in fallo, spinti dall'inconscio desiderio di destrutturarci, così come noi, al contrario, razionalmente cerchiamo di strutturarli. Giocano con la «serietà» e con gli intenti educativi come Aristofane con Socrate, precipitandoli nel ridicolo. Non si limitano, peraltro, ad annotare parole. I taccuini si arricchiscono di gesti e modi d'essere, brevi bozzetti che esemplificano caratteri. Anche le voci, pur non essendo riproducibili sui fogli, sono oggetto di caricatura. Ne amplificano e deformano le diverse provenienze regionali, le sonorità troppo acute o roche, le modulazioni cantilenanti o scordate. Forse poco, noi professori, ci rendiamo conto di questo aspetto. Di ciò che siamo nei loro confronti «esteriormente». Preoccupati di «trasmettere» delle nozioni non valutiamo il peso del «mezzo». Di noi come medium. Eppure basterebbe interrogare la memoria per capire quanto incida, al contrario, una gomma corta, troppo corta, di una professoressa di Inglese dei nostri dodici anni. Con relativi e conseguenti commenti dei maschi. Negli anni resta quell'immagine sopra ogni altro contenuto. Il quale si sedimenta e scompare dall'orizzonte dei ricordi, lasciando che emergano solo le im-

magini, come frammenti di un mondo «strano» con cui abbiamo convissuto: una galleria di figure curiose di cui ci rimangono le umanismissime stranezze. Da quando ho saputo delle abitudini dei miei alunni, cerco d'essere più attento, a cosa dico e a come lo dico. Tuttavia, per quanto mi possa sforzare d'essere vigile, c'è sempre qualcosa che sfugge, la perdita improvvisa del filo di un discorso, un distrarsi, un astrarsi inconsapevole. Come mi è accaduto l'altro giorno di fare, quando dopo l'appello mi sono fermato a pensare a non so cosa, e ho fissato per qualche istante di troppo il vuoto. Immobile, presumo inebetito, di fronte al nulla. Interrotto infine dalla mano di Aurora, che si è agitata per qualche istante davanti ai miei occhi, per liberarli dallo stato di trance. «Professore!», ha esclamato con un pizzico di apprensione. Il mio volto esprimeva una totale assenza di reazione. La stessa, ho appreso quando mi sono «risvegliato», della collega di Diritto, la più citata dei «quaderni segreti», che ultimamente, nel mezzo di una spiegazione, ha preso l'abitudine di assentarsi mentalmente, con gli occhi fissi davanti a sé e il capo leggermente reclinato in avanti. Un gesto buffo, in una posa caricaturale, che Aurora ha riprodotto sorridendo. E che, con qualche brivido, ho percepito dolorosamente familiare.

luigialella@tin.it



## Metteteci il vostro cuore o la Casa Ospedale Vidas non aprirà le porte.

La Casa Ospedale per i malati terminali che Vidas vuole donare alla città di Milano rischia di non aprire le porte. Tutti possono vederla al quartiere Bonola: ci sono i muri, c'è il tetto, ci sono le stanze. Mancano attrezzature sanitarie e arredi. Il costo complessivo dell'opera è di 9 milioni. In quattro anni la generosità di Milano ne ha già donati sette. Ne mancano due. Aiutateci, anche con pochi euro che, messi insieme, potranno dare ai malati più soli il sollievo di una accoglienza protetta. Grazie, già da ora.

Hanno creduto in noi: Banca Popolare Commercio e Industria, Banca Popolare di Milano, Bosch, Comune di Milano, Esselunga, Fondazione Berti, Fondazione Cariplo, Fondazione Falck, Fondazione Vodafone, IGP Decaux, Mascioni, Pirelli & C. Real Estate, RCS Pubblicità, Sacbo, Zambon Group.

- Come contribuire:**
- **Bonifico Bancario:** Banca Sella c/c 052849300940 intestato Vidas ABI: 03268, CAB: 01603, CIN: D.
  - **Posta:** c/c 16951204 intestato Vidas.
  - **Assegno:** non trasferibile, intestato Vidas, da inviare in Corso Italia, 17 20122 Milano.
  - **Carta di credito:** chiamando il numero 02 72511227 e 02 72511224 o collegandosi al sito [www.vidas.it](http://www.vidas.it)



**VIDAS assistenza completa e gratuita ai malati terminali.**  
Corso Italia, 17 - 20122 Milano  
Tel. 02 725111 - Fax 02 72511253 - [www.vidas.it](http://www.vidas.it)